

Michele Figurelli

Per un altro Marx

L'einaudiano *Karl Marx biografia intellettuale e politica 1857-1883* è una prima felicissima conclusione di un lungo viaggio compiuto da Marcello Musto dentro il laboratorio di Marx. La prima novità del libro è proprio questa: lo scavo tra manoscritti anche inediti, quelli preliminari e poi di scrittura e riscrittura e di correzioni continue del *Capitale*, lo scavo tra i 200 quaderni di appunti delle sue ricerche multidisciplinari e delle sue tantissime letture, che accende una luce nuova anche sui moltissimi suoi articoli di analisi degli avvenimenti vicini e lontani della sua epoca. Si tratta di un mare magnum di scritti che mediante riscontri continui sono stati da Musto contestualizzati in quelle straordinarie registrazioni che l'epistolario completo contiene sia dello svolgimento dei fatti sociali politici e culturali sia della militanza e della lotta politica sia della drammatica sua esistenza di esule e della "vita senza pace" (p. 55) di una famiglia molto amata: Jenny sua moglie, la più bella di Treviri, e le figlie Eleanor (detta Tussy), Laura e Jenny, e "la pupilla dei suoi occhi" (p. 171) il nipotino Johnny.

I riscontri e le contestualizzazioni di Musto consentono di leggere Marx dentro il *work in progress* ma senza fine della sua critica dell'economia politica, dentro il divenire di una ricerca tanto appassionata quanto tormentata, dentro le sue domande, i suoi ripensamenti, e le revisioni continue, risultato dopo risultato, di un lavoro antidogmatico per eccellenza. Il libro ci fa vedere un Marx *vivo*, quasi come quello del bel film di Raoul Peck tanto applaudito dai giovani per la capacità di trasformare una riproduzione filologicamente accurata di documenti e di testi in scene ed immagini assai suggestive, come ad esempio quelle di un bosco, il bosco dei cosiddetti *furti di legna*, dove immediatamente si riconoscono le differenze tra quelli che erano raccoglitori dei rami caduti e quelli che invece distruggevano gli alberi e li facevano a pezzi.

Il libro racconta come via via si sono tra loro intervallati la scrittura della elaborazione teorica, il commento e l'intervento sui fatti empirici dell'economia e della politica, le letture dei testi più svariati e non solo quelle fatte nel British Museum e trasferite nelle annotazioni di quaderni specifici, le azioni e le costruzioni politiche. Questo racconto è animato con un contrappunto molto importante e tuttavia nascosto in quel che è scritto sul frontespizio, "biografia intellettuale e politica": non ci dà solo una lente di ingrandimento o un microscopio per leggere i manoscritti di Marx, ma ci mostra via via -ecco il contrappunto- la carne e il sangue di cui quelle sue sudate carte erano fatte, i tormenti fino alla disperazione della lotta con le sue "due grandi nemiche" -così le chiamava- la miseria e la malattia, il suo andare e venire dal monte dei pegni, a dare e a riprendere addirittura l'orologio e i vestiti, l'assedio dei creditori ("lupi famelici", p. 20), l'ufficiale giudiziario il padrone di casa e le cambiali al macellaio e al droghiere, e, al tempo stesso, la sofferenza del freddo nella mancanza del carbone per riscaldarsi, i tanti malanni, la ricorrente infezione da carbonchio, i dolori ai denti, le infiammazioni agli occhi, l'assalto dei foruncoli e dei favi anche nelle parti più delicate che gli impedivano di stare seduto o di piegarsi sul torace per riuscire a scrivere, e poi gli attacchi di fegato, la bile e la faccia gialla come una mela cotogna, la tosse le bronchiti e le pleuriti, la febbre ghiandola e i terribili reumatismi. Una condizione umana che fa ancor più apprezzare il prodigio di quella lotta sovrumana con sé stesso, la generosità del ritenere il proprio lavoro *indispensabile* (tanto più a fronte della crisi economica: p. 21), e, ancora, il carattere rivoluzionario delle conquiste teoriche e della azione politica di un uomo straordinario.

Seguire Marx dentro il suo cantiere, dentro il processo vivo della maturazione logica e politica, dentro la ossessione e la lotta contro l'eterna incompiutezza della sua opera, porta alla conferma e alla riprova che la sua lezione più grande, quella che al pensare e all'agire di oggi potrebbe servire di più e che noi più dovremmo coltivare, è il pensiero critico e il pensiero storico, la critica dell'ideologia, la critica di ogni *falsa coscienza* della realtà, e quindi la critica della realtà medesima, una critica capace di andare oltre Feuerbach, di oltrepassare il *ruscello di fuoco* per potere trasformarla.

Questa lezione è tutt'una con la demistificazione delle "robinsonate" e la scoperta della storicità, e in particolare della *transitorietà storica* dei modi di produzione che gli economisti avevano trasfigurato e

continuavano a trasfigurare in “realtà naturali”: la storia, quindi, che sostituisce l’eternizzazione (la eternizzazione del capitalismo e comunque la eternizzazione del presente, per esempio del lavoro e del non-lavoro quali sono oggi).

La determinazione storica viene assunta come canone per comprendere il movimento del mondo al di fuori di ogni visione finalistica o deterministica unidirezionale (p. 221) e il procedimento di ricerca è quello di andare a ritroso dai punti più alti e sviluppati ai precedenti man mano meno sviluppati, un procedimento analogo a quello in cui l’anatomia dell’uomo viene assunta a chiave dell’anatomia della scimmia. Questo pensiero storico ha portato Marx ai risultati di nuove e importanti analisi dei modi di produzione non capitalistici e di società quali erano prima di essere invase e devastate dal colonialismo, e lo ha portato, in particolare, allo studio delle varie forme di *proprietà comune* e di *organizzazione comunitaria* dall’Asia all’Africa alle Americhe (altro che “eurocentrismo” di Marx!), studio che ha conseguito risultati rilevanti sulla Russia, sull’India, sulla Algeria. Viene così smentita la visione di un progresso uni-lineare, vengono smentite anche le pretese dei suoi critici di trasformare arbitrariamente la sua ricostruzione della genesi del capitalismo nell’Europa occidentale in una teoria storico-filosofica universale (ma di fatto sovrastorica!) del *percorso obbligato* per tutti i popoli indipendentemente dalle circostanze realmente determinate e dalle loro proprie condizioni storiche specifiche. Confutata è la tesi dell’irrinunciabilità del capitalismo sottesa alle teorie della fatale inevitabilità per ogni paese di attraversare tutte le fasi della produzione capitalistica.

Un *altro Marx* emerge dalla nuova edizione storico critica della Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA2) coltivata da Musto e tuttora in corso, e cioè dai 26 volumi nuovi pubblicati dopo il 1998 che si aggiungono ai 40 editi a partire dal 1975 (complessivamente sui 114 volumi preventivati all’inizio ne sono usciti 66). Ma non si tratta solo di una questione editoriale e filologica, di testi che prima non erano conosciuti o di testi rivelatisi filologicamente diversi da quelli pubblicati da Rjazanov, o di pagine differenti da quelle prima tradotte (e Musto in questo suo libro propone alcune singole traduzioni nuove, anche emblematiche di un salto di significato).

Il Marx che lo scavo di Musto ricostruisce è *altro* rispetto sia a quello delle caricature che ne hanno fatto i professori dell’idealismo e dell’economia volgare, e la propaganda dei partiti della conservazione, sia rispetto alla camicia di forza di quella mummia in cui Marx è stato imprigionato dal sedicente “marxismo-leninismo” e da quei regimi che hanno contrabbandato se stessi come socialismo, in quanto socialismo “reale”, “realizzato”: un *altro Marx* che può assumere un grande rilievo per noi in rapporto non solo alla storia del Novecento, ma alle contraddizioni, agli antagonismi, ai conflitti del mondo contemporaneo e al futuro.

Di questo Marx ben *altro* da quelle caricature e da quella mummia, un banco di prova è costituito proprio da una ossessione e da un cavallo di battaglia nella lotta contro il comunismo che è sempre stato e ancora è il tabù della libertà. La libertà schiacciata dalla necessità, la libertà sopraffatta dall’uguaglianza, l’individuo sacrificato sull’altare della società, il singolo che viene dallo statalismo sommerso nel collettivo, la rivoluzione e la dittatura proletaria che vengono imposte dall’esterno e dall’alto. Falsificazioni tutte, e spregiative, delle idee che Marx aveva di una “liberazione reale” degli *individui e non solo della società*, da attuare “nel mondo reale”, è con mezzi reali” per il comunismo da lui inteso (p. 243) come “un’associazione di liberi esseri umani che lavorano con mezzi di produzione comuni e spendono coscientemente le loro molteplici forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale”. Questa, “un’associazione di liberi esseri umani”, è una definizione che Musto cita dal primo libro del *Capitale* e affianca ad altre, riprese da quello stesso primo libro, dai *Grundrisse* e dagli estratti e commenti critici a *Stato e anarchia* di Bakunin, e, in particolare, ad un passaggio della *Critica al programma di Gotha* in cui l’organizzazione sociale “fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione” viene definita come “SOCIETÀ COOPERATIVA”.

“Società cooperativa” è la traduzione letterale di Musto stesso, ben diversa da quella erronea di Palmiro Togliatti che usava invece il termine “SOCIETÀ COLLETTIVISTA” (pp. 244 e 304). Questo fraintendimento o stravolgimento che Musto nota dell’espressione letterale di Marx meriterebbe nuove riflessioni teoriche e storico-politiche: sembra dare un colpo non solo alla grande fama di cui Togliatti godeva di sapiente e raffinato traduttore -dal tedesco di scritti economici filosofici e politici di Marx, dal francese del *Traité sur la tolérance* di Voltaire, dall’inglese delle poesie di Walt Whitman (si veda Walt

Withman, A un rivoluzionario vinto d'Europa, in *L'Ordine nuovo*, I, n. 8, 28 giugno-5 luglio 1919 –nb: il centenario di Withman! -p. 68)- ma un colpo anche a molti argomenti con i quali Togliatti veniva difeso dalle accuse di “doppiezza”: il Togliatti teorico della *diversità* e della *via italiana* al socialismo, e il Togliatti di *Ceto medio e Emilia rossa* (1946).

Un altro Marx (altro anche rispetto alla stessa tradizione teorica e politica del *marxismo italiano* già tanto diversa dal *marxismo della vulgata*) emerge da come tante sue pagine di teoria economica, o di storia, e di politica, sembrano nel libro di Musto parlare di noi, della alienazione e disumanizzazione contemporanee, della dilatazione delle disuguaglianze e di grandi trasformazioni e contraddizioni non riducibili alla sola opposizione tra capitale e lavoro così come stanno a dimostrare la portata e le implicazioni della questione ecologica e la marxiana critica della idea di possesso distruttivo della natura insita nel capitalismo e la convinzione che solo con il passaggio del modo capitalistico a un modo di produzione associato “la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli, sarebbe apparsa così assurda come la proprietà di un essere umano da parte di un altro essere umano” fino all'ammonimento che “anche una intera società, o una nazione, o anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra”, e quindi che gli esseri umani, i suoi usufruttuari, avevano il dovere di tramandare alle generazioni successive il mondo migliorato, come *boni patres familias*” (p. 247). Mentre le grandi foreste del pianeta sono date alle fiamme, i grandi ghiacciai del mondo sono fatti sciogliere, e più grande si fa la minaccia alle specie marine e alla alimentazione della stessa specie umana in conseguenza dei veleni immessi nel mare, la rilevanza e la drammatica attualità delle affermazioni e dell'ammonimento di Marx sono comprovate da rilevazioni calcoli e allarmi di molti scienziati della terra e della biosfera che parlano di un *punto di non ritorno*, secondo alcuni già raggiunto e secondo altri assai vicino o imminente. Le affermazioni e l'ammonimento di Marx inducono anche a ripensare tanto ai limiti dell'antropocentrismo che traspare dalle considerazioni sul “dominio della natura” quanto ai significati e agli sviluppi possibili del marxiano “umanizzare la natura e naturalizzare l'uomo”.

Dopo la caduta del muro di Berlino e (con buona pace dei teorici de *la fine della storia*) dopo quella dei titoli di borsa, di noi parlano anche altre pagine di Marx proposte da Musto, per come sembrano evocare il nuovo dominio della finanza sull'economia e dell'economia sulla politica, e, ancora, la enorme dilatazione delle disuguaglianze e le contraddizioni crescenti del rapporto tra la *libera* circolazione del capitale e questa stessa libertà che al lavoro viene negata dai *porti chiusi* e dalle *migrazioni forzate*.

Enron, Lehman Brothers, subprime, derivati, la crisi del 2008, ci fanno leggere come assai istruttive diversi scritti successivi al 1848, del Marx grande e assai influente giornalista economico e politico, sulle “crisi” del capitalismo nelle quali riteneva si sarebbe potuto anche vedere la rivoluzione fare di nuovo capolino: lo scritto “La crisi monetaria in Europa” (1856), quelli precedenti sull’ “edificio di frodi finanziarie” in Francia e quelli del 1855 su la crisi commerciale e la crisi in Inghilterra. Questa esperienza e queste riflessioni aiutarono Marx a seguire la tempesta economica americana scoppiata nei primi del 1857 con le attività speculative a New York dove le banche avevano aumentato i prestiti nonostante la caduta dei depositi, e le conseguenze a catena investirono rapidamente tutta l'America e i centri del mercato mondiale in Europa Asia e Sudamerica determinando la prima crisi finanziaria internazionale della storia. Le corrispondenze di Marx pubblicate dal *New York Tribune* sugli effetti e gli sviluppi della crisi in Europa sono solo una piccola parte di un grande e frenetico lavoro di critica e di teoria economica nel 1857-58: la ripresa della critica dell'economia politica, la compilazione di tre *Quaderni sulla crisi* e gli otto quaderni noti come *Grundrisse*. L'analisi della crisi appare molto lontana dal catastrofismo della *teoria del crollo* con cui Marx è stato molto e arbitrariamente etichettato, è una analisi che legge la *crisi* come *trasformazione* e del capitalismo comprende tanto la forza di distruzione quanto il progresso e le energie positive della innovazione).

Le pagine marxiane indagate da Musto sembrano parlare prima di tutto al proletariato e indicargli come riscoprire e ricostruire dentro di sé una coscienza di classe, la solidarietà e l'unità possibile e necessaria con gli altri proletari di ogni luogo credo e colore, riscoprire e ricostruire dentro di sé il senso di appartenenza a un grande mondo e ad una collettività potenzialmente decisiva per uscire dalla oppressione e dallo sfruttamento, combattendo la falsa ingannevole rappresentazione

prodotta dai cambiamenti intervenuti nel lavoro, dalla frammentarizzazione del lavoro, dalle cosiddette esternalizzazioni e o delocalizzazioni, quelle operate con lo spostamento in altro luogo e addirittura in un paese lontano o anche all'interno della medesima sede di produzione, come gergalmente si dice "intra moenia". Mi riferisco in particolare a quelle falsificazioni con le quali l'altro lavoratore, il migrante o delocalizzato, o disoccupato, o lo sfruttato con particolari forme di schiavitù, o la donna, o il ragazzo, viene rappresentato come un pericoloso concorrente e addirittura come un "nemico". E' un tragico inganno entrato perfino nell'armamentario del governo italiano in diverse manifestazioni del suo *sovversivismo dall'alto*, un tragico inganno che ripropone una istanza teorica e politica : ri-analizzare dimensioni e composizione del proletariato oggi, e, all'interno di esso, quello che Marx definiva "esercito industriale di riserva" e che assume oggi una dimensione e una funzione enorme, non so come e quanto diverse da quelle analizzate da Marx , ma ritengo ancor più incisive che nel suo tempo sulla determinazione dei livelli di salari e sottosalari e della composizione organica del capitale.

Il tragico inganno del proletario fatto nemico dell'altro proletario getta una luce particolare sulle falsificazioni della guerra di secessione americana che questo libro racconta venivano operate dai giornali inglesi e criticate da Marx nelle lettere a Engels e negli articoli sul *New York Tribune* e su uno dei più popolari giornali liberali in lingua tedesca, la viennese *Die Presse*. La sostanza della critica di Marx si può riassumere in una fulminante affermazione del primo libro del Capitale: "il lavoro di pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove il lavoro viene marchiato se ha la pelle nera", e, ancora, nella lungimirante comprensione espressa nel messaggio da Marx inviato a Lincoln per conto dell'Internazionale, la comprensione che "la ribellione dei proprietari di schiavi avrebbe suonato la campana a martello per una santa crociata generale della proprietà contro il lavoro" e la comprensione che "per gli uomini e le donne del lavoro, oltre alla speranza per il futuro, in questo terribile conflitto, al di là dell'oceano erano in gioco anche le conquiste del passato" (p. 49).

Assai significativo il commento espresso nel libro primo del Capitale sulla "vita nuova e ringiovanita" che *germogliava dalla morte della schiavitù*: "il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore" (p. 49), quella lotta che, dai martiri di Chicago fino ad oggi, ha in questi 143 anni unito i proletari del mondo e il cui risultato tuttavia non è ancora né universale né definitivo. Ma l'operaio che viene di nuovo additato come nemico all'altro operaio, il proletariato di un paese che viene oggi mosso contro il proletariato di un altro paese, ci spingono a considerare sotto una luce nuova anche altre importanti pagine di Marx che Musto legge in un altro capitolo del libro. Sono le pagine sulla lotta per la liberazione dell'Irlanda, una lotta che interessò moltissimo sia il Marx analista della economia capitalistica e della politica internazionale sia il Marx della lotta politica e dell'impegno nell'Internazionale dei lavoratori, e il Marx che nel "Programma elettorale dei lavoratori socialisti" del 1880, seguito al congresso di Marsiglia del 1879, avrebbe inserito: "divieto, fatto legge, per i padroni, di assumere operai stranieri a un salario inferiore a quello degli operai francesi "e "eguaglianza di salario per lo stesso lavoro ai lavoratori dei due sessi".

Marx che sul *New York Tribune* aveva sempre sostenuto che "fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante l'ascesa della classe operaia inglese", in base a uno studio più approfondito nel dicembre del 1869 si persuade del contrario, e ad Engels dice "la classe operaia inglese non farà mai nulla finché non si sarà liberata dell'Irlanda. È dall'Irlanda che si deve fare leva. Per questo la questione irlandese è così importante per il movimento sociale in genere".

L'Irlanda *determinante* per l'Inghilterra, e a sua volta l'Inghilterra ("metropoli della proprietà fondiaria e del capitalismo del mondo intero") *determinante* per tutto il continente e per la rivoluzione proletaria in generale. "Se cade l'Irlanda, l'impero britannico è finito...". Marx comunica l'idea che "il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (decisivo per il movimento operaio in tutto il mondo) può essere sferrato non in Inghilterra, bensì soltanto in Irlanda" (p. 116). Ma per questo fine, si doveva fare i conti con "una cosa più importante: la divisione di classe che il violento nazionalismo aveva prodotto all'interno del campo proletario". Nella *Comunicazione confidenziale dell'Internazionale* del 28 marzo 1870 Marx scriveva: "la borghesia inglese non ha soltanto sfruttato la miseria irlandese per comprimere, con l'emigrazione forzata degli irlandesi poveri, le condizioni della classe operaia in Inghilterra" ma "era stata capace di dividere i lavoratori in due *campi nemici* ". Quale era l'antagonismo che la borghesia inglese nutriva ad arte come *il vero segreto del mantenimento del suo potere?* "L'operaio

comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime i salari e il suo tenore di vita. Egli prova per lui antipatie nazionali e religiose. Lo considera all'incirca come i bianchi poveri considerano gli schiavi neri negli stati meridionali dell'America". Da una parte il lavoratore inglese che "si sente parte della nazione dominante" e quindi "si trasforma in strumento degli aristocratici e dei capitalisti contro l'Irlanda, consolidando il loro dominio su sé stesso", e, dall'altra parte, l'irlandese che vede negli operai inglesi "i corresponsabili e il tramite inconsapevole del dominio inglese sull'Irlanda".

Marx analizzava il riprodursi di questo conflitto al di là dell'oceano, tra gli emigrati negli Stati Uniti, e come esso veniva fomentato dai governi inglese e americano: per questo l'Internazionale e il Consiglio generale di Londra dovevano far comprendere ai lavoratori inglesi l'emancipazione nazionale dell'Irlanda come *questione, non di astratta giustizia o di sentimenti umanitari, ma di solidarietà di classe, come prima condizione per la loro stessa emancipazione sociale*. Tutto questo, e insieme la lettura dei comportamenti politici di Marx per il sopracitato programma francese del 1880, e, prima dentro l'Internazionale, per combattere le sue divisioni e la nascita di una federazione inglese indipendente dal Consiglio generale, la straordinaria capacità di fare convivere tante anime diverse nella stessa organizzazione e di garantirne l'effettiva espansione di massa contro ogni deriva settaria, muove a interrogarsi per un lavoro teorico e politico volto a costruire oggi un nuovo internazionalismo democratico.

La grande ricchezza di questa nuova guida al pensiero di Marx, di questo motore di ricerca nelle sue opere, nella sua politica e nella sua vita, ci fanno ringraziare Musto per avere scritto questo libro e per essere venuto qui a discuterne con noi, e ci spingono ad augurarci nuovi sviluppi di questo scavo: un augurio che ci piace rivolgergli con la stessa scherzosa soddisfazione con cui Marx testualmente esclamava "ben scavato vecchia talpa!".